



Citation: Masullo G. (2021) *Hikikomori italiani durante l'emergenza Covid-19: fra ridefinizione del sé e protagonismo in ambiente digitale*, in «Cambio. Rivista sulle trasformazioni sociali», Vol. 11, n. 22: 39-53. doi: 10.36253/cambio-10399

Copyright: © 2021 Masullo G. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/cambio>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

Data Availability Statement: All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

Competing Interests: The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

Monographic Section

Hikikomori italiani durante l'emergenza Covid-19: fra ridefinizione del sé e protagonismo in ambiente digitale

GIUSEPPE MASULLO

Università degli studi di Salerno
gmasullo@unisa.it

Abstract. Hikikomori youngsters engage in a voluntary and conscious withdrawal from all social relationships via physical presence or direct interaction with a negative impact on school performance, relational abilities, self-esteem, and perceived self-efficacy. This research explores the psychological, social, and imaginary reactions of Italian hikikomori youngsters to the measures to contain the spread of the Covid-19 during the generalized lockdown and the subsequent period (of the introduction of the regional colour system for restrictions). The results show a detachment from conceptual overlaps between their condition and the lived experience of people during home confinement under the COVID-19 containment regulations. The research also allows to identify some behavioural profiles that, in a pandemic context, make it possible not only to frame typical modes of being hikikomori in a digital environment, but also to review part of the literature on the individual and social motivations at the origin of this phenomenon and to highlight some peculiarities of the Italian case. In the concluding part, considering the dimensions identified, a typology is also proposed tracing four ways of being hikikomori in the digital environment.

Keywords: Italian hikikomori, COVID-19, digital environment, motivations.

INTRODUZIONE

Negli ultimi anni si è assistito a un progressivo aumento dei casi di autoisolamento sociale volontario dei giovani in tutti i Paesi occidentali, con un allarme generale da parte della comunità scientifica, e in particolare di sociologi, psicologi e pedagogisti (Ricci 2009; Saggiocco 2011; Bagnato 2017).

Il fenomeno, conosciuto con il termine giapponese hikikomori che significa letteralmente “mettersi da parte”, è comparso inizialmente in Giappone alla fine degli anni Ottanta, per poi diffondersi con forme diversificate e/o considerate “ibride” nel mondo industrializzato.

I ragazzi hikikomori attuano un volontario e consapevole ritiro dalla vita sociale e da ogni forma di socialità face to face, per ritirarsi nella propria abitazione e diradare, fino nei casi più severi ad azzerare, ogni rapporto sociale veicolato dalla presenza fisica o dall'interazione diretta (Saito 2013).

Questo ritiro dalla socialità "in presenza" creerebbe un effetto domino sul benessere generale dell'individuo, con una ricaduta negativa sulle prestazioni scolastiche, sulle capacità relazionali, sull'autostima e sull'autoefficacia percepita (ivi).

L'emergenza sanitaria da nuova malattia da Coronavirus COVID-19 ha introdotto misure di contenimento e di prevenzione alla diffusione della malattia che hanno obbligato la popolazione al confinamento domiciliare, al distanziamento sociale, al diradamento e/o all'azzeramento dei rapporti interpersonali face to face.

Queste misure, se pur svincolate dalla volontarietà dell'individuo, sono compatibili e sovrapponibili con l'effetto hikikomori, restituendo una dimensione "virtuosa" a comportamenti e azioni considerate normalmente "disfunzionali".

Nella prima parte del contributo sarà definito il concetto di hikikomori, a partire dalla letteratura esistente, sia di taglio biomedico, che inquadra le caratteristiche eziologiche e psicologiche di una persona con tratti associati al profilo hikikomori, sia di tipo sociologico, al fine di comprendere quali fattori di natura sociale e culturale determinano condizioni favorevoli allo sviluppo di questo comportamento.

Dopo una breve descrizione della fase pandemica vissuta durante la ricerca, nella seconda parte del saggio saranno argomentati i risultati di un'indagine esplorativa, che attraverso l'ausilio di un approccio netnografico, ha indagato le dimensioni psicologiche, sociali e dell'immaginario di giovani italiani che si "autodefiniscono" hikikomori, relativamente alle misure di contenimento e di diffusione del coronavirus, con il fine di valutare possibili sovrapposizioni, effetti di rinforzo fra quella che è la loro specifica condizione e il distanziamento sociale prodottosi a seguito della pandemia.

La ricerca, inoltre, ha permesso di individuare alcuni profili di comportamento che in un contesto come quello pandemico consentono di inquadrare non solo modalità tipiche dell'essere hikikomori in ambiente digitale, ma di rivedere parte della letteratura sulle motivazioni individuali e sociali all'origine di questo fenomeno. Nella parte conclusiva, alla luce delle dimensioni individuate, si propone, inoltre, una tipologia che traccia quattro modalità di essere hikikomori in ambiente digitale individuate attraverso i risultati della ricerca qui presentati.

EFFETTO HIKIKOMORI: ASPETTI DEFINITORI E CARATTERISTICHE CLINICHE E CONTESTUALI.

Il termine "hikikomori" è formato dalla fusione di due verbi della lingua giapponese: hiku 引< che, tra le molte accezioni, ha anche quella di "tirarsi indietro" e "scomparire" e komoru 籠 居 che significa "isolarsi", "confinarsi". Indica quindi una condizione in cui l'unica possibilità di sopravvivenza sembra essere, per chi ne soffre, quella di allontanarsi dalla società e "scomparire" ritirandosi completamente nella propria stanza (Bagnato 2017).

La condizione clinica di hikikomori è definita tale quando sono presenti alcune delle seguenti caratteristiche: ritiro sociale da almeno sei mesi, (parziale o totale), presenza di fobia sociale/scolare talvolta in comorbilità con dipendenza da internet e dispositivi elettronici.

Inoltre è possibile classificare due tipologie di hikikomori: «hikikomori primari», che presentano una severità delle predette caratteristiche e una condizione di hikikomori «ibrida» in cui è presente un forte isolamento sociale, ma è conservata la socialità nel solo microsistema familiare (ivi).

La letteratura sull'argomento ha messo in evidenza che il fenomeno dell'autoreclusione volontaria, inizialmente considerato prerogativa del caso giapponese, oggi sia diffuso in molti Paesi occidentali, in particolare negli Stati Uniti, Australia, Regno Unito, Francia e Italia (Sagliocco 2011).

Recenti studi (Zielenziger 2008; Lancini 2019) hanno evidenziato fattori di rischio individuali e contestuali che possono rappresentare indicatori dell'insorgenza e del mantenimento della condizione di hikikomori.

I fattori contestuali di rischio rappresentano particolari condizioni sociali che anticipano, facilitano e generano l'insorgenza di questo fenomeno. Giocano un ruolo chiave: l'organizzazione sociale, il contesto familiare e quello

socio-educativo (in particolare la scuola) poiché rappresentano i principali sistemi in cui si generano e si consolidano la maggior parte delle condotte adattive e disadattive (Baumgartner, Bombi 2002).

È necessario esaminare anche i fattori di rischio individuali, che in interazione con i fattori ambientali, creerebbero una condizione di fragilità psicosociale centrale per l'istaurazione dell'hikikomori effect.

In particolare, Saito (2013) ha indicato nella cosiddetta «spirale negativa» la condizione psicologica comune a molti hikikomori. Questa spirale è costituita da un quadro psicologico caratterizzato da: frequenza di pensieri disfunzionali; una familiarità con alti livelli di ansia; una bassa autostima, una scarsa autoefficacia e una povertà di strategie di coping. Altri tratti comportamentali tipici sono: un'eccessiva timidezza, un'inversione del ritmo circadiano ed episodi di violenza fisica verso i genitori (in particolare nei confronti della madre).

Dziesinski (2003) afferma che individui hikikomori seguono tendenzialmente una "carriera" che sfocia pian piano nell'autoreclusione. Secondo l'autore, questo particolare percorso prevede: la presenza di pressioni sociali (di tipo familiare o scolastico), una spinta al conformismo e un progressivo ritiro sociale come unica forma di protesta.

Gli studi sociologici più recenti, invece, cercando di superare alcuni limiti delle impostazioni mediche e psicologiche, hanno consentito di tracciare una visione più complessa dell'autoisolamento sociale volontario come fenomeno. Berman e Rizzo (2019) – attraverso un approccio che fonde assieme la critica sociale e culturale – hanno messo in evidenza come i dispositivi all'interno delle visioni di stampo psicologico e medico producono soggettività hikikomori pensate come "vittime" e/o posizionate fuori dal sistema prevalente. Il più delle volte i ragazzi hikikomori sono percepiti come una minaccia per l'ordine sociale. Per i due studiosi, tali punti di vista non prenderebbero in considerazione i processi di agentività sottesi alla decisione della scelta dell'autoisolamento sociale volontario, riproducendo una visione essenzialistica della soggettività, ovvero di un individuo non inserito «all'interno di un contesto sociale e culturale, con implicazioni significative per l'identità e le nozioni di personalità nel digitale e oltre» (ivi: 23).

Dello stesso avviso, una recente pubblicazione di taglio sociologico mette in evidenza come in alcuni casi «la reclusione non è una risposta estrema alla sofferenza, ma una precisa opzione, consapevole e configurabile come autodeterminata, che identifica il vivere in casa come preferibile rispetto al partecipare alla vita esterna che non viene effettuata in risposta ad un sentimento di inadeguatezza di sé o di insostenibile malessere nel vivere esterno, ma è maggiormente riferita ad una percezione di inadeguatezza dello stesso mondo esterno rispetto alle proprie necessità» (Mazzetti 2020: 19).

Nel 2014 è stata diffusa un'indagine dell'Organizzazione Mondiale della Sanità secondo la quale nel 67% dei casi di hikikomori sia presente una comorbilità con la dipendenza da Internet e dispositivi elettronici (Spinello et alii 2015). Si è notato negli individui che si definiscono hikikomori, un utilizzo massivo della rete tale da mettere a rischio le attività lavorative/scolastiche, fino a causare una distorsione percettiva sul tempo dedicato al consumo mediale ed una ipervalutazione dello strumento come veicolo della regolazione emotiva e sociale; tutte caratteristiche prototipiche che assieme sono riconducibili alla dipendenza da Internet e dai dispositivi elettronici (Parrella, Caviglia 2014). Questo ultimo tratto, tuttavia, non può essere considerato una causa dell'hikikomori, ma tutt'al più una sua conseguenza e, pertanto, un aspetto di cui tenere conto per tracciarne un quadro delle sue caratteristiche medico-cliniche.

LA DIFFUSIONE DEL FENOMENO HIKIKOMORI: UN CONFRONTO FRA GIAPPONE E ITALIA

In Giappone gli hikikomori sono più di un milione e mezzo, solitamente sono maschi di età compresa tra i diciotto e i ventisette anni, figli unici o primogeniti, di un ceto sociale medio/alto di famiglie considerate "normali" (Bagnato 2017).

Pierdominici (2008) parla di patologia sociale, evidenziando come i giapponesi, rifiutando tutto ciò che mina l'armonia del gruppo, considerino di conseguenza l'hikikomori come un fallimento del processo di socializzazione, spingendo le famiglie a vivere la problematica del figlio con sentimenti di vergogna, negazione e sensi di colpa. Questi aspetti condizionano in maniera significativa anche il processo di censimento degli autoreclusi.

In Giappone le continue pressioni sociali, familiari e scolastiche fanno sì che i giovani si adeguino a determinati standard condivisi dall'intera comunità di appartenenza, ciò crea le condizioni affinché l'autostima dipenda in maniera centrale da fonti esterne; di conseguenza, nel momento in cui si formula un giudizio negativo sul ragazzo, la sua autostima ne risulterà fortemente compromessa.

Lo psichiatra giapponese Takeo Doi (1991) evidenzia come la società nipponica giudica negativamente la manifestazione sociale della vergogna e come, di conseguenza, l'individuo che non rispetti gli standard sociali tenderà a indirizzare tale emozione verso sé stesso trovando nell'autoreclusione l'unica forma di sopravvivenza allo stato di malessere psicofisico generato.

L'organizzazione sociale giapponese è un classico esempio di società con un orientamento "collettivista" in cui si enfatizza la priorità delle finalità collettive su quelle individuali (Sagliocco 2011). Il sistema familiare giapponese è basato su una struttura piramidale in cui generalmente il primogenito assume la responsabilità della famiglia (Ricci 2009). L'uomo giapponese manifesta una devozione verso il proprio lavoro a discapito della sfera emotiva e relazionale tipica dell'ambito familiare. La donna, invece, assolve le più delle volte ai compiti domestici: la gestione del denaro, della casa e principalmente dell'educazione dei figli. Tale situazione, caratterizzata da un'iper-presenza della madre e da una parziale assenza del padre, crea le condizioni affinché tra madre e figlio s'instauri spesso un rapporto di interdipendenza (Bowlby 2012). Secondo Krieg (2013) lo stile di attaccamento madre-bambino sembrerebbe avere un ruolo fondamentale nella gestione delle emozioni, nella capacità di instaurare relazioni interpersonali positive, nell'autostima, nello sviluppo della propria autonomia e dei tratti della personalità. Nel sistema familiare giapponese la modalità di attaccamento è di tipo disfunzionale e crea una base insicura verso quei contesti sociali extrafamiliari percepiti come "estranei" (Li, Wong 2015).

La scuola giapponese, gratuita e obbligatoria dai sei ai quindici anni, rappresenta un sistema extrafamiliare estremamente rigido e molto intollerante verso le trasgressioni e le infrazioni (De Palma 2003). Come per molti aspetti della società giapponese, anche la scuola prevede una stratificazione verticale e gerarchica molto rigida. Se un soggetto frequenta una scuola di basso standard non potrà accedere ad università di livello superiore, diminuendo la probabilità di una mobilità sociale verso l'alto (Honjo 1992).

La severità e la rigidità della scuola giapponese giocano un ruolo chiave nel ritiro in hikikomori poiché il/la ragazzo/a potrebbe non sentirsi in grado di soddisfare le performance richieste sia dal proprio contesto familiare sia dai diversi ambiti della vita scolastica. Il calo del rendimento, una bocciatura, essere una vittima di bullismo sono esperienze comuni a molti soggetti hikikomori.

In Italia i primi casi di hikikomori si sono registrati intorno al 2007 e secondo una stima diffusa dalla Società Italiana di Psichiatria, nel 2018 si sono registrati tra i centomila e i centoventimila casi con una diagnosi stabilizzata (Caresta 2018).

Crepaldi (2019) ha delineato, attraverso un'analisi condotta dall'Associazione Hikikomori Italia, un identikit dell'autorecluso volontario italiano: un ragazzo tra i quattordici e i vent'anni, che vive al Nord, figlio unico e/o con genitori separati o divorziati.

Secondo Ricci (2011) l'hikikomori italiano può essere definito come un soggetto che non rifiuta a priori la società come nel caso giapponese, anzi manifesta tentativi di conformismo, ma a causa di specifici fattori individuali e contestuali, non riesce ad integrarsi, maturando l'idea di essere "inadatto" e, dunque, ritirandosi progressivamente nella propria stanza.

Anche nel caso degli hikikomori italiani, famiglia e scuola, sembrano giocare un ruolo fondamentale nello sviluppo della condizione, poiché costituiscono le principali agenzie educative deputate alla formazione globale dell'individuo in età evolutiva.

Per Cipresso et al. (2010) ad esempio, la società italiana alimenta una visione "individualista" dell'agire sociale, attribuendo più importanza agli interessi personali rispetto a quelli del gruppo di appartenenza. Negli ultimi decenni, la società italiana è stata caratterizzata da rapidi e profondi mutamenti, da ritmi di vita sempre più frenetici, da richieste sempre maggiori ai soggetti in termini di realizzazione sociale, professionale, scolastica ecc.; aspetti che tutti assieme hanno alimentato un'ansietà prestazionale positivamente correlata con la sindrome dell'hikikomori.

Dal punto di vista sociologico, per quanto riguarda il contesto “famiglia” dal secondo dopoguerra in poi ha subito notevoli metamorfosi prodotte dal progresso sociale, trasformando l'Italia da un Paese a tradizione prevalentemente agricola/rurale ad un delle più grandi potenze industriali. Aspetto che ha determinato anche il passaggio dalla famiglia patriarcale allargata a quella nucleare (Saraceno 2003). Negli ultimi decenni, va, inoltre, affermandosi nella famiglia contemporanea una visione “puerocentrica”: se in passato i figli sacrificavano sé stessi per gli obiettivi più ampi della famiglia, al contrario oggi è la famiglia a conformarsi alle esigenze dei più piccoli, aspetto che ha trasformato il sistema famiglia da istituzione, che svolgeva compiti fondamentali di riproduzione sociale e culturale, a sistema privato di relazioni regolate dalla norma e dal codice dell'affettività (Di Nicola 2017). Se in passato l'istituzione famiglia era orientata da riferimenti normativi e valoriali che si ponevano in linea di continuità con quelli che accompagnavano altri ambiti vitali, nei quali i soggetti si muovevano, oggi assistiamo sempre più a una frattura fra la famiglia e altre istituzioni fondamentali della società (tra le quali la scuola). Pertanto, la condizione di hikikomori, nella sua versione occidentale, potrebbe qui essere vista anche come un'espressione estrema di una visione della famiglia che è diventata per l'individuo un “rifugio”, un ambito preferenziale all'interno del quale egli cerca protezione rispetto alle delusioni e fallimenti sperimentati nella società di riferimento.

Il contesto scolastico sembra avere una grande importanza nello sviluppo della condizione dell'hikikomori italiano. La scuola italiana è basata su un sistema valutativo estremamente “sociale”, in cui il successo e l'insuccesso sono comunicati e condivisi con gli altri. Questi aspetti determinano un importante calo motivazionale e favoriscono l'insorgenza del «circolo vizioso della bassa autostima» (Bandura 2001).

In base a recenti dati relativi alla dispersione scolastica, si evince che l'abbandono della scuola da parte dei ragazzi avviene tra i 13 e 15 anni (MIUR 2019), anni nei quali i ragazzi in età evolutiva si trovano spesso a sperimentare un forte senso di disagio e inadeguatezza in particolare con il gruppo dei pari, che, se costituisce un modello di riferimento essenziale da un lato, dall'altro è anche l'ambito nel quale si possono sperimentare esclusione e discriminazione. Pertanto, comunemente a quanto accade nella società giapponese, la condizione degli hikikomori italiani potrebbe essere anche spia di un disagio più ampio rispetto a quelli che sono i canoni (valoriali, estetici, normativi) approvati nelle reti di relazionalità orizzontale.

HIKIKOMORI E UTILIZZO DELLO SPAZIO DIGITALE: FRA LIMITI E OPPORTUNITÀ

Marazziti (2015) ha evidenziato come individui con difficoltà nelle relazioni interpersonali possano delegare all'utilizzo di internet e social network la funzione della gestione emotiva e dei processi di socializzazione. Casha (2012) in un suo studio ha dimostrato come in più del 60% dei casi gli hikikomori giapponesi utilizzano Internet e altri dispositivi elettronici, un passatempo che prende gran parte della loro quotidianità, e che oltre il 35% dei casi possiede almeno due profili social e tre avatar in videogiochi e virtual games che li prevedono.

L'utilizzo che gli hikikomori italiani fanno di Internet e dei dispositivi elettronici sembrerebbe caratterizzato da una certa dipendenza. Da un'indagine condotta da Spinello, Piotti, Comazzi (2015) la comorbilità tra hikikomori e IAD (Internet Addiction Disorder) è di circa 75%.

Lancini (2015), in una recente indagine sui fattori di comorbilità della condizione hikikomori IAD, ipotizza che attraverso la rete i ragazzi trovano vie di uscita al loro senso di frustrazione rispetto a quanto accade nella realtà esterna. La percezione di esercitare un'importante funzione di controllo sui rapporti interpersonali, oltre che la possibilità di stabilire pattern comunicativi più congeniali ai loro modi di essere, (anche per mezzo dell'anonimato o la costruzione di una fake identity) sono tutti fattori che predispongono alla dipendenza di internet.

La modalità con la quale i soggetti hikikomori usufruiscono degli spazi digitali può rivelarsi un valido esempio per mettere in evidenza le differenze circa il modo di considerare il fenomeno fra le prospettive di taglio più psicologico e clinico e quella invece, di tipo sociologico.

Come sopra sottolineato, l'utilizzo di internet deve essere considerato come una delle caratteristiche associate al profilo hikikomori e non una sua conseguenza. Vanno inoltre valutati tutti quei processi di natura soggettiva

che fondano il bisogno di utilizzare lo spazio digitale come ambito preferenziale per esprimere sé stessi sia in termini identitari, sia in termini di riconoscimento sociale.

Questa prospettiva, invita, dunque, a superare una visione spesso "normativa" di chi predilige l'interazione online rispetto a quella in presenza, considerando quest'ultimo aspetto come una spia di un processo disadattivo. L'approccio sociologico, applicato a questo specifico tratto, se da un lato ci consente di fare luce con più precisione per quali condizioni ci avviciniamo ad una dipendenza da internet e dai suoi dispositivi, dall'altro consente di far emergere come la scelta dell'ambiente digitale costituisce uno spazio nel quale le persone hikikomori preservano una loro agentività, in particolare nel perseguire interessi, nell'esprimere forme di partecipazione inedite verso gli eventi che accadono nella società esterna. In alcuni casi gli spazi della società digitale assumono un significato positivo per coltivare disposizioni identitarie che i discorsi scientifici mainstream sul fenomeno non hanno saputo sufficientemente cogliere.

Molteplici studi (Stella et alii 2018; Bisacca et alii 2020) indicano nelle nuove generazioni quelle che maggiormente fruiscono dei nuovi dispositivi elettronici e degli spazi offerti dalla società digitale (in particolar modo dei social network), come ambiti preferenziali per scambiare informazioni, fare nuove conoscenze ecc. Questi possono rivelarsi emotivamente molto coinvolgenti per gli utenti: per alcuni sovrapporsi a conoscenze offline, per altri, invece, contesti attraverso i quali mettersi in contatto con persone con le quali si condividono interessi che non si hanno la possibilità di poter coltivare con gli altri di persona.

Se è vero, inoltre, che realtà online e offline oggi tendono sempre più a fondersi – anche per l'immersività che oggi consentono i nuovi dispositivi della società digitale – è chiaro, dunque, che il tratto più problematico di una persona hikikomori, non coincide tanto nella dipendenza di dispositivi elettronici, piuttosto, quanto nel percepire come complesse le relazioni con il mondo esterno, sia esso costituito da relazioni virtuali o reali.

Pertanto, per una corretta definizione di una persona "hikikomori" fondamentale sarà l'analisi del modo in cui tali persone utilizzano gli spazi della società digitale, cercando di comprendere se tale utilizzo costituisce un ulteriore elemento che informa sul disagio psicologico vissuto e percepito dalla persona hikikomori, o, al contrario, un aspetto che rende conto del suo continuo interesse per la realtà e le relazioni esterne che lo circondano.

ASPETTI METODOLOGICI E ANALISI DEI DATI

Alla luce delle premesse teoriche esposte nei precedenti paragrafi, l'obiettivo della ricerca è stato quello di analizzare gli aspetti psicologici, sociali e dell'immaginario dei giovani hikikomori italiani rispetto alle misure di contenimento e prevenzione del contagio da Covid-19 durante il confinamento domiciliare generalizzato della prima ondata del Nuovo Coronavirus (temporalmente tra il 9 marzo e il 4 maggio 2020) e durante la successiva fase dell'introduzione del sistema regionale dei "colori", che ha differenziato le restrizioni a livello regionale (dal 14 ottobre 2020 al 31 marzo 2021).

Si è scelto di analizzare questi periodi, in considerazione delle forti preoccupazioni espresse da medici, genitori ed educatori rispetto agli effetti prodotti dal lockdown sui giovani hikikomori; da un lato c'era il rischio di ignorare ulteriormente la condizione di quei ragazzi hikikomori che sceglievano l'autoisolamento volontario in un momento in cui tutti i loro coetanei erano "chiusi" in casa; dall'altro il rischio di aggravare alcune condizioni pregresse, ritardando cure psicologiche e in generale la ripresa della vita sociale già precedentemente compromessa (cfr. www.docgenerici.it; www.hikikomoritalia.it).

Nello specifico, lo studio ha voluto prendere in esame le opinioni, gli atteggiamenti assunti dai giovani hikikomori relativamente:

- alle norme di contenimento e di prevenzione del contagio della malattia del nuovo coronavirus, e nello specifico sul confinamento sociale e sul distanziamento sociale;
- all'utilizzo massivo e necessario di una comunicazione e di una socializzazione online e mediata dalle piattaforme digitali.

Prende in esame, inoltre, le principali emozioni sperimentate da parte dei giovani hikikomori durante la pandemia.

Lo studio socio-psicologico è stato condotto con una finalità esplorativa, seguendo i dettami della ricerca etnografica, un metodo qualitativo che adatta e rielabora le tecniche etnografiche all'analisi dei contesti virtuali, delle comunità online e della web society (Kozinets 2015; Masullo et alii 2020)¹.

Come contesto virtuale di studio è stato selezionato una specifica community di hikikomori italiani, attraverso una scelta ragionata in base a criteri del campionamento teorico che suggeriscono di selezionare in modo "massimalista" i casi che possono fornire le migliori e/o maggiori opportunità di reperire, raccogliere e selezionare le informazioni necessarie all'indagine e che possano rappresentare un campionamento abbastanza vicino (se pur non rappresentativo) alle caratteristiche della popolazione oggetto di studio (Masullo et alii 2020).

La community, individuata dall'équipe di ricerca è quella di un gruppo Facebook che ha come tema il fenomeno hikikomori e che raccoglie circa 5000 iscritti.

Il livello di partecipazione alla community dei ricercatori è stato di tipo covert access; l'anonimato ha garantito la possibilità di non alterare la rilevazione e di riportare informazioni "ecologiche" del contesto oggetto di analisi.

Sono stati analizzati, nel periodo di osservazione (che va dal 9 marzo al 4 maggio), 253 post², in particolare sono stati analizzati quei post che avevano come topic l'emergenza COVID-19 a cui sono stati aggiunti nella seconda fase 249 post, con l'obiettivo di aggiornare i dati ed eventualmente mettere in evidenza cambiamenti occorsi.

Il processo di analisi e interpretazione dei dati è stato di tipo ermeneutico, ovvero ha cercato di valorizzare il punto di vista dei soggetti, le motivazioni che li hanno spinti al confinamento sociale, il valore che ha assunto quest'ultimo sul piano identitario, anche alla luce dell'emergenza COVID-19 e, dunque, alla "definizione" del proprio vissuto nel tentativo di distinguere la propria condizione dagli immaginari e rappresentazioni prodotte dalla popolazione generalizzata in questo momento pandemico.

La ricerca, inoltre, ha permesso di individuare modalità tipiche dell'essere hikikomori in ambiente digitale, al fine di comprendere se questo tipo di utilizzo è messo in relazione con il disagio psicologico avvertito o, se al contrario, questo tipo di utilizzo esprime un desiderio di natura soggettiva che permette di concepire gli spazi digitali come un'opportunità per l'espressione di sé, dei propri interessi, bisogni relazionali, e pertanto uno spazio fondamentale per l'autodeterminazione e il riconoscimento sociale.

IL CONFINAMENTO DOMICILIARE E IL DISTANZIAMENTO SOCIALE: PROCESSI DI AUTODEFINIZIONE E DI DESTIGMATIZZAZIONE DELL'ISOLAMENTO SOCIALE

La community "Hikikomori Italia" è nata nel 2017, ed è oggi uno dei principali punti di riferimento sull'argomento in ambiente virtuale, uno spazio di condivisione dove è possibile reperire informazioni, condividere esperienze e opinioni sull'autoisolamento sociale volontario. Tra gli iscritti, sono presenti anche genitori di ragazzi hikikomori che richiedono informazioni sui percorsi terapeutici e di supporto psico-pedagogico più adeguati per i loro figli.

Una prima analisi si è concentrata sui posts contenenti opinioni, giudizi, considerazioni e rappresentazioni circa le misure di prevenzione e contenimento del contagio da COVID-19, nello specifico la misura di "confinamento domiciliare" e il "distanziamento sociale". Dai risultati emerge una polarizzazione specifica su due posizioni dominanti: una conservatrice e attenta ai processi definitori del fenomeno hikikomori, e una critica e predisposta a un processo di destigmatizzazione dell'isolamento sociale.

La prima posizione considera le misure di confinamento domiciliare e di distanziamento sociale "non sovrapponibili" alla condizione dell'hikikomori, poiché quest'ultima, per essere tale, necessita della caratteristica di volontarietà del soggetto all'isolamento, parametro, invece, non presente nelle situazioni riconducibili al rispetto delle prescrizioni stabilite dagli organi governativi durante l'emergenza sanitaria COVID-19.

¹ Si ringrazia la dott.ssa Coppola Marianna per l'attività di collaborazione nella fase di raccolta dei dati e della loro elaborazione.

² Sono stati selezionati tutti i post che nel periodo preso in esame contenevano nel testo argomentazioni relative al Covid-19, in particolare quelli che avevano come hashtag le seguenti parole chiavi: #lockdown, #distanziamentosociale #quarantena, #confinamentodomiciliare.

In questa posizione, si enfatizzano e si ribadiscono con forza e con distinzione le caratteristiche cliniche, sociali ed esperienziali della condizione hikikomori, criticando gli accostamenti considerati “fuori luogo” che sono spesso formulati dai mass-media, come si evidenzia dai post che seguono:

«Ragà non scherziamo, qui la gente fraintende il nostro malessere con l'emergenza del virus! La gente che sta in quarantena non ha scelto di stare a casa, non sperimenta il disagio costante del mondo, che ne sanno dell'inferno là fuori...» (Marco, 13 marzo 2020).

«Avete visto il minestrone che ha fatto il giornalista di (...) che ha paragonato la nostra condizione a quella di tutti gli italiani? Oltre ad essere disinformazione è banalizzare la condizione di chi vive un malessere nello stare in mezzo alla gente. I danni saranno tanti, diventeremo ancora più invisibili!» (Jacopo, 22 marzo 2020).

Un'altra posizione, emersa all'interno dell'insieme complesso e articolato di opinioni, credenze, giudizi espressi dai ragazzi hikikomori sulle norme di prevenzione e contenimento del COVID-19, è, come si diceva più in alto, quella critica che sposta il focus della discussione sugli aspetti morali, sociali e culturali della società nel suo complesso, utilizzandoli come argomenti per sostenere un processo di destigmatizzazione dell'isolamento sociale.

I ragazzi hikikomori che orientano il loro parere all'interno di questa posizione, considerano le interazioni sociali, il sistema culturale occidentale le basi delle principali “sociopatie” dell'individuo contemporaneo e vedono nelle misure di contenimento e prevenzione del contagio da coronavirus una “manna dal cielo”, un modo per dimostrare a tutti gli “altri” quanto l'isolamento sociale e la destrutturazione delle relazioni in presenza possano essere “delle soluzioni” ai malesseri individuali vissuti.

«Solo ora hanno capito che le interazioni sociali in presenza ed il conformismo sociale rovinano le persone! Ecco la prova, per salvarci dobbiamo tutti stare a casa, per conto proprio, a interagire solo virtualmente e solo se necessario. Abbiamo solo anticipato i tempi!» (Luca, 27 marzo 2020).

«Io il virus lo devo ringraziare, (si vabbè a parte i morti, non cominciamo con i pipposi moralisti!) però grazie alla pandemia tutti hanno capito che poi questo mondo stava andando in una direzione sbagliata. Spero proprio che il modus di vivere in pandemia diventi la prassi e non l'eccezione» (Benny, 31 marzo 2020).

Le due posizioni, seppure polarizzate, evidenziano: da un lato la necessità di incapsulare in confini ben precisi i criteri clinici, sociali e definatori della condizione hikikomori, senza creare pericolose sovrapposizioni che potrebbero di fatto banalizzare o creare distorsioni concettuali e interpretative – per un fenomeno già poco trattato e poco riconosciuto al di fuori della comunità scientifica -; dall'altro si è approfittato del “fatto sociale” posto dall'emergenza sanitaria COVID-19 come argomento per destigmatizzare le condotte di autoisolamento sociale e di una socialità virtuale, considerate prima del momento pandemico come “disfunzionali, “patologiche” e/o sinonimo di malessere, ma di colpo diventate virtuose, necessarie e legittime.

LA SOCIALITÀ ONLINE AI TEMPI DEL CORONAVIRUS: LE OPINIONI DEI RAGAZZI HIKKOMORI ITALIANI

I ragazzi hikikomori, attraverso le loro argomentazioni sul gruppo Facebook, hanno tracciato le motivazioni intrinseche ed estrinseche che orienterebbero la loro predisposizione alla socialità online, rispetto alla socialità offline, e tali motivazioni sono state evidenziate e rinforzate durante l'emergenza pandemica.

L'analisi dei post ha evidenziato come molti ragazzi, mettessero in risalto le caratteristiche di “funzionalità”, “velocità” e “a-corporeità” della socialità virtuale.

Per quanto riguarda la funzionalità, molti post hanno sottolineato come durante la quarantena l'utilizzo dei social media, delle chatroom, abbiano aiutato, supportato e canalizzato le esigenze sociali, relazionali, produttive, pedagogiche di milioni di persone, sia in Italia sia nel resto del mondo.

Queste modalità di interazione sociale virtuale hanno consentito di raggiungere luoghi, spazi, e riempire tempi difficilmente raggiungibili nelle interazioni offline, durante il momento pandemico:

«Ora tutti a dire che internet salva tutti, lo dico da anni che è così. Tutti a fare videochiamate e giocare a distanza, ma dove erano quando lo facevamo noi?» (Alessandro, 15 marzo 2020).

Le caratteristiche dell'immediatezza e della velocità sono state ribadite come fondamentali per la preferenza della socialità online rispetto a quella offline; la possibilità di spaziare su territori virtuali differenziati, in maniera diretta, immediata e rapida ha permesso la diffusione e il consolidamento di forme di aggregazione sociale virtuale in passato considerate solo come "periferiche" o solo valutate nei termini di loisir temporanei; si sono dunque create delle vere e proprie community articolate, che hanno sviluppato, e in alcuni casi, consolidato subculture specifiche all'interno delle quali si è cercato di comprendere sul piano del significato il momento pandemico; questa inedita occasione ha permesso ai ragazzi hikikomori di ribadire le specificità di questi contesti virtuali, la loro socialità per certi versi distinta e preferibile a quella offline:

«Non è vero che io non socializzo, anzi socializzo molto. Solo che preferisco la socializzazione online, non ha limiti di tempo e di spazio e poi posso abbattere dei deterrenti oggettivi della comunicazione e delle relazioni in presenza. La verità? Il mondo oggi va veloce e i rapporti via web sono velocissimi, non è disagio è il futuro» (Ivan, 28 marzo 2020).

Un altro importante parametro di riferimento che orienterebbe la scelta degli hikikomori verso un'impattante socialità online rispetto alla socialità face to face è quello dell'a-corporeità.

Dall'analisi dei post è emerso una forte tendenza ad una interazione bodyless attraverso la quale si veicolano pensieri, opinioni, caratteristiche psicologiche del sé, rispetto alla centralità che invece assumono nell'interazione offline i parametri e gli aspetti antropometrici, i quali rappresentano per la gran parte dei ragazzi hikikomori una fonte di forte frustrazione e ansia.

«Io socializzo molto su Facebook e nelle chat, spesso faccio anche videochiamate, anzi chiamate senza mai accendere la cam. Il bello dell'online è che può pesare anche 100 chili e sentirti leggero!» (Nino, 2 aprile 2020).

«Ragà che ne parliamo a fare? Finalmente si è capito che il corpo è una catena e che i contatti sociali sono il motivo della nostra distruzione. (...) Grazie Covid!» (Vincenzo, 30 marzo 2020).

In conclusione, emerge dall'analisi dei post un messaggio di promozione e valorizzazione della socialità online e dei processi di comunicazione web-mediata; durante il momento pandemico tali processi da un lato garantiscono la "continuità" tra vita reale e vita mediata dai nuovi mezzi della comunicazione – strumenti utilizzati dalla società generalizzata fino a quel momento solo in forma residuale o come svago -; dall'altro sono stati sottolineati i "deterrenti" della socialità face to face quali, ad esempio, i processi di discriminazione subiti nella realtà offline, aspetti mediati ed, in alcuni casi azzerati da una comunicazione e da una socialità online il più delle volte vissuta in modalità bodyless.

LE EMOZIONI DEI RAGAZZI HIKIKOMORI IN PANDEMIA: RABBIA, PAURA E MOTIVAZIONE ALLA RIPARTENZA

Per quanto riguarda le emozioni emerse dall'analisi dei posts su Facebook dei ragazzi hikikomori in Pandemia, sono state evidenziati tre grandi stati emotivi predominanti: la rabbia, la paura e desiderio alla ripartenza.

È importante distinguere che le emozioni emerse dall'analisi dei post dei ragazzi hikikomori hanno una matrice motivazionale diversa rispetto alle emozioni vissute da altre persone.

Mentre la rabbia, la paura e il desiderio alla ripartenza, per i membri della società più ampia sono centrate sulla pandemia, sulle possibili conseguenze sociali, sanitarie ed economiche, le emozioni esperite dai ragazzi hikikomori presentano una diversa matrice.

Nello specifico la rabbia emerge dai ragazzi hikikomori sotto forma di uno "sfogo" contro la società e il mondo "degli adulti" considerati i veri responsabili dell'emergenza sanitaria e della crisi mondiale che si è generata:

«Che vogliamo dire? Che quello che sta succedendo non è colpa di tutti? Continuate a fare esperimenti, a correre al potere! È un modo chiaro di scontro tra poteri!» (Giuseppe, 15 aprile 2020).

«Ora che tutti stanno a casa dovremmo essere felici? Io sono furioso! Perché ora tutti dicono cose che io ho sempre detto!» (Alex, 16 marzo 2020).

La paura, invece, non è connessa alle ovvie preoccupazioni per la propria salute, ma si esprime nell'ansia di dovere necessariamente avere rapporti con i familiari a causa della prolungata frequentazione quotidiana, imposta dalle misure di confinamento domiciliare:

«La mia paura ora è che non avrò più la mia privacy, Mia madre si è messa in testa di pranzare tutti assieme. È iniziata la mia protesta semplice. Stacco anche il cellulare in casa» (Fabio, 7 aprile 2020).

«Ho molta paura che questa situazione possa protrarsi per molte settimane se non mesi, e dovrò sorbirmi i miei e mia sorella per mesi... non sono pronto, ho molta paura di compiere azioni estreme» (Gio, 20 aprile 2020).

Un'inversione di tendenza rispetto alla condizione tipica dell'hikikomori è rappresentata dal "desiderio alla ripartenza". Dai post emerge un'inaspettata voglia di "uscire" di alcuni ragazzi hikikomori; grazie alle misure di confinamento domiciliare, si avverte la possibilità di "rompere" l'isolamento domiciliare e di utilizzare le concessioni di uscita previste dalle norme di contenimento per riprendere contatti con il mondo esterno. Il momento pandemico rivela così come l'isolamento costituisce non una scelta preferenziale, ma una scelta che il soggetto hikikomori si autoimpone: in un momento in cui gran parte della socialità si concentra nei luoghi domestici, mentre quelli della socialità esterna si desertificano, quest'ultimi costituiscono idealmente ambiti preferenziali per ripararsi dall'incontro con l'altro e dalle più ampie aspettative sociali.

«Solo io festeggio il deserto per strada così posso portare giù il cane senza incontrare anima viva!» (Tobia, 12 aprile 2020).

«Se fosse sempre così, con pochissime persone per strada, io riuscirei subito!» (Vittorio, 9 aprile 2020).

TRATTI RICORRENTI DELL'UTILIZZO DEL CYBERSPAZIO DURANTE LA PANDEMIA: FRA CYBER-ACTIVISM, VAMPING E COVERT IDENTITY

L'analisi dei post consente di prendere in esame alcune pratiche di utilizzo del cyberspazio da parte degli hikikomori durante il momento pandemico, utili a inquadrare alcune peculiarità del loro modo di essere, ed "esistere" nel web, oltre a permettere di tracciare l'orizzonte valoriale entro il quale essi attribuiscono senso agli accadimenti esterni. Come visto nella prima parte del saggio, l'aver inquadrato la condizione degli hikikomori in termini clinici, ha contribuito a solidificare un'idea delle persone che praticano l'autoisolamento sociale volontario in termini polarizzati, nella necessità di individuare quelle caratteristiche psicologiche e sociali utili a tracciarne un profilo diagnostico. Tra queste caratteristiche rientrano l'apatia sociale, l'indifferenza verso gli accadimenti della realtà esterna, il ripiegamento sul sé, l'utilizzo massivo di media digitali, particolarmente quelli che implicano una ridotta forma di coinvolgimento con l'altro (come per es. i videogiochi).

Le analisi, infatti, non tengono conto che a tale condizione, corrispondente alla visione medicalizzata, ci si giunge attraverso un processo lento, fatto di "uscite" e "ricadute", sulle quali la letteratura ha fatto poca luce. Pertanto l'utilizzo eccessivo del web assume qui un significato più complesso: può essere certamente predittivo di una patologia severa inquadrabile in termini clinici, ma può essere anche espressione di bisogni soggettivi che trovano nello spazio web vie più congeniali per il loro soddisfacimento.

Una modalità di utilizzo del cyberspazio che va in questa direzione è quella che esprimono le persone hikikomori che, nei loro post evidenziano una marcata partecipazione agli eventi esterni, definibili qui come cyber-attivisti. Costoro vivono la loro relazionalità principalmente in ambiente digitale e in maniera molto coinvolgente. L'a-

nalisi netnografica ha permesso di individuare quei post – molto diffusi durante l'emergenza sanitaria – nei quali si esprimono opinioni di natura politica, di critica sociale e di desiderio di rinnovamento a fronte di una società considerata “ingiusta”, “poco inclusiva”, che ha depauperato le risorse naturali, di un sistema capitalistico che oltre ad aver prodotto ingenti danni ambientali ha prodotto conseguenze sulla qualità delle relazioni umane, per lo più centrate sull'egoismo e sull'individualismo.

Il profilo del cyber-activist è estremamente attivo nelle interazioni sociali online, in particolare durante il momento pandemico. La partecipazione a webinar, flash mob virtuali e challenge, che hanno avuto come topic aspetti della situazione pandemica, sono alquanto diffusi nella community presa in esame.

«Stanno organizzando diversi eventi online di informazione e di consapevolezza sulla campagna vaccinale e su come affrontare al meglio questa emergenza. È importante essere presenti anche se virtualmente» (Giovanni, 18 marzo 2021).

Il cyberspazio diventa occasione per mettersi in contatto e interagire con persone di contesti geografici lontani a quelli di prossimità delle persone che praticano l'autoisolamento sociale volontario.

Questi interessi che li portano a interfacciarsi con realtà digitali nuove, danno prova della vivacità partecipativa delle persone appartenenti alla community hikikomori italiana. Non manca, infatti, chi, pur di partecipare a questi eventi, tende a invertire il ritmo circadiano giorno-notte, trasportando nelle ore notturne gran parte delle sue attività sociali e interattive.

«In Corea ed in Giappone la pandemia è quasi rientrata. Conosco queste informazioni in quanto ho diversi amici con cui chatto durante la notte che vivono in queste nazioni. È una questione di organizzazione e ordine sociale, cose che in Italia le possiamo solo sognare!» (Francesco, 10 marzo 2021).

Quello che si potrebbe definire come un vero e proprio “vamping” è, dunque, espressione della non corrispondenza temporale fra realtà offline e interessi, modi di essere, relazioni instaurate nel contesto della società digitale. Dai post emerge che chi pratica il vamping si impegna in attività costruttive e/o produttive senza avere realmente una percezione della sua condizione, al punto da sentirsi in linea con le principali tappe evolutive personali.

«Vivo quasi esclusivamente su Internet e di notte. Dormo il giorno. I miei genitori pensano che io stia perdendo tempo e che non stia vivendo realmente. Ma non è così. Mi formo, sto studiando il giapponese e seguo un corso con un madrelingua che vive a Osaka. Ed ho tanti amici. Seguo in modo costante l'evoluzione del COVID-19, e su come sta andando la campagna vaccinale in tutto il mondo. La mia famiglia non capisce il mio modo di vivere, lo trova strano, e mi trattano come se avessi un problema. Ma non è così. Cosa posso fare se il mondo là fuori mi fa schifo?» (Biagio, 24 marzo 2021).

Accanto al vamping e al cyber-activism – che mostrano una certa partecipazione della persona hikikomori agli eventi che prendono vita nello spazio digitale – emergono anche persone che, invece, evidenziano una certa passività nelle interazioni che avvengono negli ambienti virtuali. Non è infrequente il caso, per esempio, di chi si limita solo a osservare ciò che accade

«Non faccio niente dalla mattina alla sera :D osservo, commento raramente quando sto sulla community, o su TikTok e Instagram. Mi rilassa vedere la vita degli altri» (Andrea, 13 marzo 2021).

In questi ultimi casi, il confronto sociale è un aspetto problematico della condizione della persona hikikomori anche in ambiente virtuale. L'utilizzo del changing identity – al fine di preservare un controllo su di sé ed evitare che gli scambi vissuti all'interno dei contesti della web community diventino emotivamente troppo “coinvolgenti” – possono essere letti come espressione di un disagio di natura psicologica e relazionale

«Quando qualcosa non va sparisco anche dalle conversazioni, oppure cambio nick, così evito di litigare, non mi piace litigare e parlare con le persone spesso mi annoia o non reggo. Sono fatto così... sono sempre stato così» (Piero, 20 marzo 2021).

Per questi profili, l'autoisolamento sociale volontario è vissuto in maniera più severa ed estrema: la realtà virtuale più che aiutare sembrerebbe rafforzare il senso di inadeguatezza e di bassa autoefficacia percepita.

«Quando sono sui social interagisco poco, il minimo indispensabile perché ho sempre paura che qualcuno poi si aspetti qualcosa in più. Appena capisco che si sta creando un rapporto, mi sento a disagio e sparisco. È più forte di me. Relazionarmi con gli altri mi fa troppa paura» (Undi, 21 marzo 2021).

CONCLUSIONI

Il presente lavoro di ricerca ha contribuito ad analizzare ed interpretare le opinioni e le percezioni di un gruppo di giovani ragazzi hikikomori italiani, durante il periodo di lockdown generalizzato, sulle misure adottate per la prevenzione ed il contenimento della diffusione della pandemia da Nuovo coronavirus COVID-19, nello specifico sulle misure di distanziamento sociale, sull'utilizzo della socialità online e sul confinamento domiciliare.

Dall'analisi dei post nel gruppo Facebook preso in esame, è possibile indentificare due aspetti che risulterebbero particolarmente interessanti e che potrebbero orientare sviluppi futuri di ricerca: in primo luogo i ragazzi hikikomori esprimono una necessità di "depatologizzazione" e di "destigmatizzazione" dell'autoisolamento sociale volontario e della socialità online, cercando di spostare l'attenzione sugli aspetti sistemici e contestuali che determinano tale necessità, allo scopo di definire una chiara "costruzione identitaria".

La valorizzazione positiva dell'isolamento sociale, l'importanza attribuita alle interazioni a distanza e in particolare agli spazi della società digitale (tutte conseguenze del momento pandemico) consentono di cogliere come i ragazzi hikikomori non solo hanno approfittato di questa circostanza per meglio definirsi (e distinguersi dagli altri), ma anche per mostrare il loro continuo interesse per gli eventi di una società "esterna", alla quale vorrebbero in qualche modo apportare un loro specifico contributo.

E' emersa inoltre una presa di distanza da sovrapposizioni teoriche e concettuali tra la condizione di hikikomori e l'esperienza vissuta dalle persone durante il confinamento domiciliare previsto dalle norme di contenimento del coronavirus e della relativa malattia COVID-19; l'assenza di volontarietà del confinamento domiciliare durante la pandemia rifletterebbe la diversa matrice psicologica, emotiva, sociale e relazionale rispetto alla condizione hikikomori; queste sovrapposizioni sono considerate non solo erranee, ma anche estremamente pericolose e disfunzionali rispetto alla comprensione di una condizione ancora poco conosciuta e riconosciuta.

L'analisi delle pratiche di utilizzo dello spazio digitale ha fatto comprendere la necessità di una riflessione più puntuale sul concetto stesso di "hikikomori" quanto meno rispetto alla definizione classica tracciata in ambito clinico e psichiatrico che lega dipendenza da internet e disagio psicologico. Se è vero che alcuni users, anche nella comunità virtuale, continuano ad esprimere un certo disagio di natura psicologica e relazionale, ci sono al contrario individui che trovano in questo contesto nuove possibilità di espressione, oltre a denotare interessi e forme partecipative che poco collimano con l'assetto problematico tracciato dalla letteratura medica e psichiatrica su questa condizione.

Tali risultati si pongono in linea di continuità con gli studi sociologici più recenti su addiction/overuse delle tecnologie digitali (Van Rooij e Prause 2014; Gerosa e Gui 2018; Caliandro et alii 2021); anche nel caso dei ragazzi hikikomori l'utilizzo di internet e dei dispositivi digitali non deve essere inteso come una causa del disagio, tutt'al più una sua conseguenza, aspetto che spinge a valorizzare il punto di vista sociologico sul fenomeno, sottraendolo da una visione mainstream che invece ha insistito principalmente su una sua medicalizzazione, contribuendo ad una visione miope e spesso stigmatizzata dei giovani hikikomori e del loro utilizzo di internet.

In conclusione, l'utilizzo dell'approccio netnografico ha consentito di individuare alcune dimensioni chiave intorno alle quali provare a tracciare una possibile tipologizzazione della condizione hikikomori da noi presa in esame, aspetto che consente, se pur con le dovute cautele, di estendere i risultati ai quali si è pervenuti a contesti che presentano le medesime caratteristiche del caso specifico qui preso in esame, permettendo così in futuro di proseguire con la ricerca nei suoi successivi livelli di approfondimento.

Partendo dal presupposto che tutti i membri della community presa in esame si definiscono come hikikomori, una prima dimensione chiave per la costruzione di una tipologia, fa riferimento al disagio percepito che può essere riferito sia ad un malessere interiore, di tipo psicologico, sia ad uno più generalizzato di carattere sociale e relazionale. Tali disagi possono essere espressi in maniera forte o al contrario debolmente enfatizzati nei post della community presa in esame.

Una seconda dimensione chiave, invece, fa riferimento al grado di coinvolgimento nelle interazioni che offrono gli spazi proposti dalla web society; tale grado di coinvolgimento può essere debole, o al contrario particolarmente intenso e coinvolgente. Incrociando le due dimensioni individuate si perviene a quattro profili ipotetici di persone hikikomori, che possono essere sintetizzati nello schema che segue:

Schema 1. Tipologia delle posizioni prevalenti degli Hikikomori.

		Percezione del disagio	
		Alto	Basso
Grado di coinvolgimento	Alto	<p>Hikikomori <i>Activist</i></p> <p>Critico verso la società esterna, attento e partecipe dei suoi accadimenti</p> <p>Forte coinvolgimento nelle interazioni online per esprimere il proprio dissenso</p> <p>Internet offre spazi per far ascoltare la sua voce</p>	<p>Hikikomori <i>Addicted</i></p> <p>Indifferente verso gli accadimenti della società esterna</p> <p>Forte coinvolgimento nelle interazioni online come ambito preferenziale che può sfociare nella dipendenza</p> <p>Internet offre spazi per lo svago personale</p>
	Basso	<p>Hikikomori <i>Ghost</i></p> <p>Esprime un malessere sia per la società esterna sia per le interazioni vissute negli spazi della società digitale</p> <p>Basso coinvolgimento nelle interazioni, ricorso frequente al <i>ghosting</i> e l'utilizzo di <i>fake identity</i></p> <p>Utilizzo di internet sporadico e disimpegnato</p>	<p>Hikikomori <i>Open-eyed</i></p> <p>Il basso grado di coinvolgimento e di percezione del disagio lo configurano come una figura ancora in fase di definizione</p> <p>Il coinvolgimento nelle interazioni online è legato a periodi circoscritti</p> <p>Utilizzo sporadico, si "guarda intorno", le informazioni ottenute negli spazi digitali sono utili per autodefinirsi</p>

Ad alti livelli di percezione del disagio e di partecipazione alle interazioni negli spazi della società digitale corrisponde un profilo hikikomori *Activist*, ovvero di un soggetto che esprime un forte grado di coinvolgimento verso gli accadimenti della società esterna (come per il caso degli eventi legati al momento pandemico). La società esterna e alcuni fenomeni che la caratterizzano sono individuati come fonte di preoccupazione costante e pertanto internet offre spazi per far sentire la propria voce, per poter partecipare ad eventi (webinar, flash mob virtuali e challenge) che si svolgono in rete ed esprimere il proprio dissenso.

Diversa è la condizione hikikomori che qui si definisce come *Addicted* e che corrisponde a un alto livello di coinvolgimento nelle interazioni offerte dalla società digitale, ma al contempo a un basso livello di disagio espresso. Si fa qui riferimento a un individuo ripiegato principalmente su sé stesso, indifferente rispetto a quanto succede fuori dalla "propria stanza" e che utilizza internet come spazio preferenziale per coltivare interessi personali, loisir, rispetto a quelli offerti dalla società offline. Questa predilezione per gli spazi e gli strumenti digitali può sfociare, alcune volte, in forme di dipendenza, della quale non sempre si è sempre consapevoli.

Più complessa è invece la condizione di una persona hikikomori che qui definiamo come *Ghost* e che molto probabilmente corrisponde al profilo individuato dalla letteratura medica e clinica sull'argomento. Il soggetto *Ghost* esprime forti livelli di disagio (sia psicologico sia relazionale) e non solo verso i rapporti che intrattiene nella società esterna, ma in forma generalizzata nei confronti delle persone con le quali si intrattiene negli spazi della

società digitale, di cui tendenzialmente diffida. Questo profilo ricorre con frequenza all'utilizzo di fake identity, come frequente il ricorso al ghosting per interrompere improvvisamente rapporti online che si fanno particolarmente richiestivi e/o invadenti.

Un ultimo profilo qui rintracciato è la condizione di un soggetto definito come hikikomori Open-Eyed, di un soggetto che mantiene probabilmente buone relazioni con l'esterno e che partecipa (se pur in maniera episodica, o in particolari momenti della propria vita) alle interazioni online, ma con il desiderio di informarsi, fare nuove amicizie. La partecipazione ai thematic group – come la community Facebook qui presa in esame – può essere vista come ambito nel quale chiarirsi le idee, all'interno del quale provare a dare un senso e un nome al proprio disagio percepito.

La tipologia in definitiva consente di evidenziare per quale condizione un utilizzo eccessivo degli strumenti e dispositivi della società digitale può essere predittivo della condizione hikikomori o al contrario per quali condizioni questi strumenti costituiscono una risorsa chiave per i ragazzi hikikomori, che li aiuta a mantenere un contatto e un interesse per i fatti della società esterna, aspetto che rinnova il tradizionale modo di inquadrare questo fenomeno sul quale la ricerca sociologica inizia a dare un suo specifico e ben identificabile contributo scientifico.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Bagnato K. (2017), *L'hikikomori: un fenomeno di autoreclusione giovanile*, Roma: Carocci editore.
- Bandura A. (2001), Social cognitive theory: an agentic perspective, in «Annual review of Psychology», 52:1-26.
- Berman N., Rizzo F. (2019), Unlocking Hikikomori: an interdisciplinary approach, in: «Journal of Youth Studies», 22(6): 791-806.
- Bisacca E., Cerulo M., Scarcelli M. (2021), *Giovani e social network*, Roma: Carocci editore.
- Bowlby J. (2012), *Cure materne e salute mentale del bambino*, Roma: Giunti editore.
- Baumgartner M., Bombi A. (2002), Formazione alle life skills e sperimentazione della peer education in Italia. L'educazione alle life skills, in: «Scuola e Città», 53(3): 30-41.
- Caliandro A., Gui M., Leva A. D., Sturiale V. (2021), Smartphone Overuse in the Old Age: A Qualitative Exploration on Actual Smartphone Use and Perceptions Among Italian Older Heavy Users, in: «International Conference on Human-Computer Interaction», 361-378
- Caresta A.M. (2018), *Generazione Hikikomori. Isolarsi dal mondo fra web e manga*, Roma: Castelvecchi Editore.
- Casha H. (2012), Internet Addiction: a brief summary of Research and Practice, in: «Current Psychiatry Review», 8(4): 292-298.
- Cipresso P., Villamira M., Mauri M., Balgera A., Riva G. (2010), *Cyberpsychology, behavior and social network*, Berlin: Springer.
- Crepaldi M. (2019), *I giovani che non escono di casa*, Milano: Alpes Italia.
- De Palma D. (2003), *Il sistema educativo giapponese*, Roma: Aracne editrice.
- Di Nicola P. (2017), *Famiglia: sostantivo plurale. Nuovi orizzonti e vecchi problemi*, Milano: FrancoAngeli.
- Doi T. (1991), *Anatomia della dipendenza*, Milano: Raffaello Cortina editore.
- Dziesinski M. (2003), Hikikomori. Investigation into the phenomenon of acute social withdrawal in contemporary Japan, in: «Sociology course», 722
- Gerosa T., Gui M. (2018), Dall'esclusione digitale al sovrautilizzo: origini sociali, pervasività dello smartphone e rendimenti scolastici, in: «Polis», 32(3): 341-370.
- Honjo S. (1992), School refusal in Japan, in: «International Journal of Child & Adolescent Psychiatry», 55(1): 29-32.
- Kozinets R.V. (2010), *Netnography. Doing ethnographic research online*, Thousand Oaks: Sage Publications.
- Krieg A. (2013), Attachment and Hikikomori: A psychosocial developmental model, in: «International Journal of Social Psychiatry», 59(1): 61-72.
- Lancini M. (2015), *Adolescenti naviganti. Come sostenere la crescita dei nativi digitali*, Trento: Erikson.
- Lancini M. (2019), *Il ritiro sociale negli adolescenti*, Milano: Raffaello Cortina.

- Li M., Wong P. (2015), Youth social withdrawal behaviour (Hikikomori): a systemic review qualitative and quantitative studies, in: «Journal of Psychiatry», 49: 595-609.
- Mangone E. (2020), Life in the Time of COVID-19. Disasters, Resilience, and Future, in: «Culture e Studi del Sociale», 5(1).
- Marazziti D. (2015), Dipendenze senza sostanze: aspetti clinici e terapeutici, in: «Journal of Psychopatology», 22: 72-84.
- Masullo G., Addeo F., Delli Paoli A. (2020 a cura di), Etnografia e netnografia. Riflessioni, sfide metodologiche ed esperienze di ricerca, Napoli: Loffredo Editore.
- Mazzetti M. (2020), Hikikomori il viaggio bloccato dell'eroe: Un punto di vista sociologico, Roma: Temperino Rosso edizioni.
- Ministero dell'Istruzione e delle Ricerca (2019), La dispersione scolastica nell'anno scolastico 2016-2017 e passaggio all'anno scolastico 2017-2018, Roma: MIUR Ufficio Gestione Patrimonio Informativo e Statistico.
- Parrella R., Caviglia G. (2014), Dipendenze da internet. Adolescenti e adulti, Milano: Maggioli.
- Pierdominici C. (2008), Intervista a Tamaki Saito sul fenomeno Hikikomori, in: «Psychomedia telematic review».
- Ricci C. (2009), Narrazioni da una porta chiusa, Roma: Aracne editrice.
- Ricci C. (2011), L'esperienza antropologica giapponese, in: Sagliocco G. (cur.), Hikikomori e adolescenza. Fenomenologia dell'autoreclusione, Sesto San Giovanni: Mimesis edizioni, 27-40.
- Sagliocco G. (2011 a cura di), Hikikomori e adolescenza. Fenomenologia dell'autoreclusione, Sesto San Giovanni: Mimesis edizioni.
- Saito T. (2013), Hikikomori: Adolescence without end, Minneapolis: University of Minnesota Press.
- Saraceno C. (2003), Mutamenti della famiglia e politiche sociali in Italia, Bologna: Il Mulino.
- Spinello R., Piotti A., Comazzi D. (2015 a cura di), Il corpo in una stanza. Adolescenti ritirati che vivono di computer, Milano: FrancoAngeli.
- Stella R., Riva C., Scarcelli C.M., Drusian M. (2018), Sociologia dei new media, Milano; Utet Università.
- Van Rooij A., Prause N. (2014), A critical review of "Internet addiction" criteria with suggestions for the future, in: «Journal of behavioral addictions», 3(4): 203-213.
- Zielenziger M. (2008), Non voglio più vivere alla luce del sole. Il disgusto per il mondo esterno di una nuova generazione perduta, Roma: Elliot edizioni.

SITOGRAFIA

www.docgenerici.it
www.hikikomoritalia.it